

Simona
con Rita e Nando
dalla Chiesa

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Un papà con gli alamari



Progetto editoriale ideato e curato da Michele Casella

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2017
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-922-1080-6

Vogliatevi sempre il bene di ora

Miei cari ragazzi,

le circostanze hanno condotto il Governo nazionale a far sì che io uscissi dalle file attive dell'Arma e dalla sua massima carica, prima ancora che i tempi previsti giungessero alla loro scadenza. Se da un lato sono onorato da tanta fiducia – che in qualche modo tocca anche la “nostra” famiglia – dall'altro avverto, nel trauma spirituale del delicato momento, una somma di sentimenti che, nel loro intimo tumultuare, non fanno che ripropor-mi, prepotente e cara, l'immagine stupenda di mamma!

So bene – e da sempre – quanto Le debbo nel succedersi delle tappe che mi hanno portato avanti in questi ultimi quarant'anni e quanto soltanto al suo coraggio, alla sua nobiltà, alla sua trasparenza morale noi tutti Le dobbiamo. Mi sembra ieri quando, partendo da Firenze nell'agosto 1949 quale volontario per le squadriglie contro il banditismo (allorché le ripetute interpellanze erano da tutti respinte), mamma – al settimo mese di Fernando – versò alla stazione di S.M. Novella la sua prima lacrima, ma nulla fece perché il suo Carlo, di cui voleva essere orgogliosa innanzi a chiunque, rinunziasse alla sua fede e al suo entusiasmo. Vidi Nando che aveva ormai nove mesi e dopo che, nel febbraio 1950, me ne aveva mandato una fotografia.

Sacrifici, rinunzie, ansie, tormenti, anche le soddisfazioni e le gioie – molte delle quali legate al vostro divenire – segnarono

il viaggio stupendo che potei compiere al suo fianco; davvero come una lunga crociera, quale quella che avrebbe voluto realizzare e che, insieme, avremmo potuto fare al termine delle nostre comuni fatiche. A questa donna superiore, a questa amica indimenticata e indimenticabile, a questa compagna fedele, forte, coraggiosa e sempre serena, il vostro papà via via ha cercato di lasciare un piccolo, modesto segno non tanto della sua gratitudine – seppure immensa – quanto della sua tenerezza e del suo amore assoluto: piccoli oggetti, di cui ella si adornava volta a volta, senza esibire, ma contenta e felice di un gesto che – tra tanti e tanti fiori e tra piccoli, nascosti risparmi – il suo uomo poteva averle rivolto.

Nel momento in cui questa stupenda parentesi, nel corso della quale ho avuto l'immensa fortuna di essere da Lei condotto per mano (fortuna che da tanto vado pagando con un tributo altissimo), e durante la quale anche voi, ragazzi cari, passando dalla fanciullezza all'adolescenza alla gioventù, avete spesso dovuto rinunciare alla spensieratezza goduta da tanti altri coetanei, in questo momento, dicevo, trovo giusto passare a voi tutti quegli oggetti che già furono suoi e che Lei – bellissima! – portava su di sé, pur modesti, con la gioia che Le derivava dal sapere dei miei mezzi, dei nostri mezzi. La divisione che ne ho realizzato può darsi che non corrisponda ad un valore venale fatto di troppa esattezza, e sarebbe stato contrario anche al nostro modo di vivere; vi so buoni e bravi e, tra voi, legati da un affetto che è tutto e soltanto vostro. [...]

Scusate, miei cari, se sono stato un po' lungo. Vi voglio bene, tanto, e in questo momento vi chiedo di essermi vicini; così come nei mesi e negli anni che verranno. Vogliatevi soprattutto e sempre il bene di ora! Quanto vi ho scritto, l'ho fatto a 7-8000 metri di altezza, in cielo, mentre l'aereo mi portava veloce verso Palermo; dietro di me lasciavo, con gli alamari, la giornata di Pastrengo, ma ad alcune stazioni c'era un caro

saluto con un braccio alzato o una lacrima che, in silenzio scendeva sul "volto". Certamente, però, ero e sono stato più vicino – lassù – e più che mai alla cara dolce immagine di mamma!

Vi abbraccio forte, forte.

Il vostro papà

Simona

Quando è suonato il campanello della porta di casa, e ho aperto con il sorriso a un carabiniere che mi doveva consegnare una lettera e un pacchetto, non potevo immaginare che in quel momento stavo stringendo tra le mani il testamento morale di mio padre e gli ultimi ricordi di mamma. Ho aperto la lettera, scritta con l'inconfondibile grafia di papà – minuta ed elegante – e le parole mi sono scivolate sotto gli occhi, una dopo l'altra, con tutto il peso dei sentimenti che riuscivano a evocare, con tutta la forza dell'amore che potevano trasmettere. Tra le lacrime che ormai offuscavano quelle righe, ritrovavo l'anima più intima e vera di mio padre, la sua essenza spirituale che mai, come in quel momento, aveva reso evidente a noi figli.

Passo dopo passo, una commozione sempre più profonda mi assaliva. Cresceva in me, però, anche un certo disorientamento per il senso di quei ricordi dolci e strazianti che ci venivano offerti in maniera inaspettata, con pudore ma con una definitività tale da suscitare domande difficili. Eppure, avevo preferito non approfondire troppo quel mio disagio, era più semplice pensare che tanta commozione in lui fosse stata determinata dall'aver ripreso tra le mani quegli oggetti preziosi, per farne dono a noi in ricordo di mamma. E così non avevo colto il vero significato di quelle

parole né compreso fino in fondo quale fosse lo stato d'animo di papà nello scriverci.

Non avevo capito che ci stava consegnando il suo “credo” morale – come lo definiva lui – fatto di valori incorruttibili e di grandi aspirazioni ideali. Ce lo consegnava perché ne potessimo fare tesoro nel nostro divenire adulti e perché ci accompagnasse nelle tante tappe della nostra vita futura. Allo stesso tempo, ci stava testimoniando, con incredibile delicatezza, il suo amore per mamma e per noi ragazzi, per una famiglia che era stata il fulcro della sua vita anche quando gli impegni professionali sembravano assorbire tutte le sue energie.

Rita

Quella sera papà era venuto da me, a Roma. Mi consegnò la lettera a casa. L'aveva scritta subito dopo quella che io chiamo “non promozione”, perché avrebbe potuto ancora fare tante altre cose come Generale dei Carabinieri. No! Per me non fu una promozione. Insieme alla lettera aveva portato anche alcuni oggetti appartenuti a mia madre: li aveva divisi fra me, Nando e Simona.

Su quella lettera ci sono ancora le mie lacrime.

Andai a leggerla in camera da letto lasciando mio padre in salotto a giocare con la piccola Giulia. In quel preciso momento capii che non sarebbe uscito indenne da quella battaglia. Dopo aver letto quella lettera, su cui più volte sarei tornata a piangere, misi in conto che avrei potuto perderlo.

A dire il vero già da tempo era nato in me quel timore: il mio lavoro di giornalista faceva in modo che io potessi intuire, che avessi la percezione di ciò che stava accadendo, anche dalle allusioni, dalle mezze

frasi che sentivo. Tornai in salone. Gli dissi: «Papà, abbiamo già perso mamma. E da poco è andato via anche Mario (uno dei miei più cari amici che era stato anche il mio primo amore, finito per un brutto male). Almeno tu, papà, cerca di riguardarti».

Conservo quella lettera che faccio fatica oggi a rileggere.

Il passaggio più importante rimane quello in cui ci invitava a volerci sempre bene, quel bene che ci aveva sempre accompagnato in famiglia.

E questo si è avverato: io, Nando e Simona non abbiamo mai litigato. Certamente ci sono piccoli diverbi, come in tutte le famiglie, che nascono da diversi punti di vista, ma non sugli aspetti importanti. A volte io e Simona litighiamo quando parliamo di politica mentre Nando, il più maturo dei tre, sorride di noi e cerca di calmare gli animi.

Il nostro bene infinito non viene mai meno. D'altra parte quando cresci con due genitori che si amano follemente, come puoi non ereditare quell'amore familiare? Ma non si amavano soltanto. Mamma e papà si stimavano e rispettavano a vicenda. E quando fin da bambino impari il linguaggio della stima e dell'affetto, allora lo porti dentro e impari ad averlo anche nei confronti del resto del mondo, nei confronti di tutti. Abbiamo imparato a stare insieme, rispettandoci, da bambini e da adulti. E poi le sofferenze sicuramente hanno contribuito a renderci più uniti. Noi siamo frutto dell'albero dei nostri genitori. Non potremmo essere diversi.

Ritengo che questa sia la nostra migliore risposta a quella lettera.

Simona

Quella lettera ha segnato un discrimine tra il prima e il dopo. Quella lettera era il testamento spirituale di un uomo che, pur abituato da sempre ad affrontare rischi e ad assumersene le responsabilità, per la prima volta stava sperimentando una profonda solitudine dal punto di vista umano e lavorativo, tanto da avere chiara, anche se non esplicitata, la prospettiva di un reale pericolo imminente su di sé.

“Vi voglio bene, tanto, e in questo momento vi chiedo di essermi vicini”... Ecco, nostro padre, la nostra forza di sempre, il nostro porto sicuro in ogni momento della vita, lo scudo che ci aveva protetto da difficoltà e delusioni, proprio lui chiedeva a noi ragazzi – che ci sentivamo ancora figli, con tutte le fragilità derivanti dalla nostra età – di restargli accanto per colmare, con il nostro affetto e il nostro sostegno incondizionato, il vuoto che una politica corrotta o indifferente gli stava scavando intorno.

Il fatto stesso che la lettera fosse stata scritta durante il volo trovava un suo valore simbolico, letta a posteriori. Papà lo sottolinea: “Quanto vi ho scritto, l’ho fatto a 7-8000 metri di altezza, in cielo, mentre l’aereo mi portava veloce verso Palermo”. Nella immensità del cielo, guardava “dall’alto” – con consapevolezza e sofferto disincanto – ai rischi e alle insidie che lo attendevano in terra di Sicilia.

Aveva ben chiare le manovre in corso tra i massimi esponenti istituzionali del luogo, che si predisponavano ad affrontare il suo arrivo come nuovo Prefetto e a neutralizzarne la portata, soprattutto sul piano dell’immagine pubblica. Così come era consapevole della estrema debolezza di un incarico che aveva accettato sulla base di alcune condizioni di cui ora il Governo non sembrava volesse più tenere conto, esponendolo a gravi pericoli personali.

Mancavano cioè i presupposti perché la nomina a prefetto – una scelta di sicuro impatto mediatico per reagire all’omicidio La Torre – si trasformasse in una reale e dichiarata volontà di combattere la mafia.

Con quello stato d’animo, sempre da lassù, riviveva, in un susseguirsi di flashback, il suo passato da Carabinieri, che portava letteralmente inciso sulla pelle, mentre si avviava in solitudine al primo incarico senza alamari, sapendo di lasciare dietro di sé la forza che gli derivava dal sentirsi sostenuto e protetto dalla sua Arma. In quel breve volo, insomma c’era tutta la sua vita, l’orgoglio del passato, l’impegno per il futuro, l’immagine indelebile di mamma, la tenerezza per i figli. E c’era anche, per la prima volta, il bisogno di racchiudere tutte queste emozioni in un testamento d’amore da trasmettere a noi, i suoi ragazzi, perché forse non ne avrebbe più avuto l’occasione.

Anche quando fa riferimento agli oggetti di mamma, ai criteri che l’hanno guidato nel dividerli tra i figli, e alla volontà di farceli avere nel momento in cui assumeva l’incarico a Palermo, continua a rivolgersi a noi sulla stessa lunghezza d’onda.

Sa di poter effettuare una scelta tra quei suoi piccoli e grandi doni in assoluta tranquillità, senza pensare al valore economico ma piuttosto a quello simbolico ed evocativo di ciascun gioiello. L’occasione in cui venne acquistato, il significato che poteva assumere per uno in particolare di noi, il ricordo di un anniversario o di una nascita che aveva arricchito la loro vita di coppia... questo era il vero valore per lui e, ne era assolutamente certo, lo sarebbe stato anche per noi. Non c’era bisogno di un notaio, a noi tutti non interessava una equa ripartizione, anzi, il concetto stesso “sarebbe stato contrario al nostro modo di vivere”.

E infatti. Quando abbiamo aperto i nostri pacchetti, l’u-

nica sensazione è stata l'emozione di ritrovare oggetti che avevano il profumo di mamma, con la gioia di ritrovare in essi momenti della nostra vita familiare e il segno tangibile di un grande amore. Nessuno di noi ha pensato a cosa avesse ricevuto l'altro, ma solo a quale grande tenerezza stesse dietro quel gesto di papà. Abbiamo avuto sempre pudore a parlarne, per rispetto delle sue scelte e perché qualunque commento non potesse minimamente apparire interessato. Ed è così che, anche a distanza di tempo, scopriamo con il sorriso chi ha ricevuto un certo oggetto, solo perché lo vediamo indossato da una di noi due sorelle o da Emilia, la moglie di Nando.

Ci conosceva bene, papà. Sapeva di potersi fidare di noi, perché quel modo di vivere l'avevamo respirato dalla nascita, lo avevamo condiviso senza riserve, lo avevamo innalzato a modello di comportamento, senza sforzo e senza merito. E sapeva quale legame profondo ci tenesse uniti, non solo durante l'infanzia e l'adolescenza vissute insieme in famiglia, ma anche dopo, quando scelte di studio o affettive ci hanno portato a vivere in città molto lontane tra loro.

Un legame unico e particolare, che sicuramente affonda le sue radici nel nostro passato, ma che ha saputo maturare negli anni insieme a noi, e ci ha fatto mantenere sempre quello spirito di squadra, a volte anche goliardico, che ci caratterizzava da piccoli, quando potevamo litigare o arrabbiarci fra noi ma facevamo poi fronte unico rispetto a qualunque ingerenza adulta.

E papà ci prendeva in giro, con malcelato orgoglio, per questo modo di comportarci, di difendere reciprocamente, sempre e comunque, le nostre scelte, e di impedire a chiunque di strappare una confidenza, o peggio ancora un segreto, sulla vita dell'altro. A volte avrebbe voluto fare una

breccia nel nostro muro solidale per potere esercitare con più facilità il suo ruolo paterno in situazioni particolari che riguardavano uno di noi, ma era contento di questo rapporto speciale che avevamo costruito e che era intessuto di affetto, di fiducia e lealtà.

Ecco il significato di quelle parole “vi so legati da un affetto che è tutto e soltanto vostro”. Con quanta commozione le ho lette in quel momento e le rileggo ora! Lui conosceva e capiva il nostro modo di essere, e ne affermava il valore come un collante per il nostro futuro. Un futuro prossimo già segnato dall’assenza incolmabile di mamma e nel quale, se ne andava rendendo conto, avremmo potuto restare anche senza la sua guida e il suo sostegno. Avremmo dovuto farcela da soli. Ma ce l’avremmo fatta, e non saremmo mai stati soli se fossimo rimasti vicini, allora come oggi.

Il pensiero di nostro padre che, seduto sul sedile di un aereo con un foglio tra le mani – mentre si allontanano le mille luci di Roma e si profilano le coste siciliane – si trova ad affrontare un tormento interiore di tale intensità, mi risulta difficile da accettare, anzi, mi sconvolge. E ancora di più mi rende care le parole che ci dedica nel passo finale della lettera, dove, evocando ancora una volta la dolce presenza di mamma, ci dice: “Vogliatevi soprattutto e sempre il bene di ora”.

Un imperativo pieno di amore che ci è arrivato da un volo che lo portava inesorabilmente verso la fine, un imperativo che abbiamo fatto nostro, coltivato negli anni e arricchito in ogni momento della nostra vita.